

DOCUMENTI DI ARCHEOLOGIA

9

A cura di
LUCIANO SALZANI

**LA NECROPOLI GALLICA
E ROMANA
DI S. MARIA ZEVIO (VERONA)**

I MATERIALI ISCRITTI DELLA NECROPOLI GALLICA DI S. MARIA DI ZEVIO

Dagli scavi condotti nella necropoli gallica di S. Maria di Zevio sono venuti alla luce materiali fittili recanti brevi iscrizioni. Alcune di queste sono redatte in alfabeto latino - seppure con importanti particolarità 'locali': v. oltre -, altre, in accordo con il carattere celtico del sito archeologico, attestano la varietà alfabetica cosiddetta 'leponzia'. Con questa etichetta la vulgata identifica l'alfabeto, adattato da quello etrusco, che nota, nell'Italia settentrionale, sia le iscrizioni comunemente dette 'leponzie' sia quelle tradizionalmente dette 'galliche d'Italia': come noto, in entrambi i casi l'ambito linguistico è quello celtico¹.

La necropoli di S. Maria di Zevio si colloca in area cenomane ma la sua cronologia di fine II/inizio I sec. a. C. rimanda ad un'epoca di ormai avanzata romanizzazione. Inoltre la zona è molto orientale, non tanto in relazione alle testimonianze di celticità culturale e linguistica che sono numerose fin in ambito venetico già da epoca molto antica (VI sec. a. C.)², quanto per l'impiego dell'alfabeto leponzio che, fino ad oggi, aveva le proprie attestazioni più orien-

tali in Lombardia (provincia di Brescia).

Alla necropoli di S. Maria di Zevio deve essere avvicinata quella recentemente scoperta e pubblicata di Valeggio sul Mincio³: anche lì sono presenti iscrizioni in alfabeto leponzio per le quali valgono le medesime considerazioni.

Prima di entrare nello specifico paleografico e linguistico dei documenti di S. Maria di Zevio, importa richiamare l'attenzione sulla possibile valenza ideologica dell'impiego dell'alfabeto leponzio in questa zona e a questa cronologia; non trascurabile indizio suppletivo sono anche le particolarità 'locali' dell'alfabeto latino compresente.

Sia nel caso dell'utilizzo dell'alfabeto leponzio tout court sia in quello dell'alfabeto latino con le peculiari soluzioni di cui diremo avanti, è possibile che tali manifestazioni siano indice di una particolare volontà di connotazione culturale in senso non latino, precisamente in direzione celtica.

L'idea dell'adozione dell'alfabeto leponzio ideologizzato come alfabeto nazionale celtico viene dalla riflessione su alcune serie menetali con

¹ È in corso da parte della sottoscritta un lavoro editoriale che farà il punto sulla situazione delle attestazioni dirette e indirette di celticità nell'Italia antica. In P. Solinas, *Il celtico in Italia*, REI in Studi Etruschi, 1994, pp. 312-408, la prima rassegna dei materiali epigrafici: vi sono considerati insieme i materiali che tradizionalmente portano l'etichetta di 'leponzio' e quelli, redatti nel medesimo alfabeto, che sono usualmente definiti 'gallici'. La scelta deve essere motivata non tanto perché si ponga in modo anomalo rispetto alla realtà documentaria - sono tutti testi in lingua celtica e alfabeto leponzio con cronologie che, quando si possono dare, vanno dal VI sec. a. C. alla tarda età augustea - quanto perché è in antitesi, o addirittura in prospettiva metodologica diversa, rispetto alla vulgata: si veda da ultima l'edizione delle iscrizioni galliche d'Italia di M. Lejeune (*Recueil des inscriptions gauloises (R.I.G.)*, vol. II, fasc. 1, *Textes gallo-étrusques, Textes gallo-latins sur pierre*, Parigi 1988). Dal confronto dei testi presentati da Lejeune con quelli tradizionalmente etichettati come 'leponzi', è maturata la convinzione che non esistano motivazioni linguistiche sufficienti a giustificare la dicotomia e che i dati fonetici, morfologici e lessicali sui quali essa era stata, in passato, fondata, sono stati ricavati e considerati in un'ottica che mirava a trovare conferme per lo schema della separazione. Su questo e in genere sulla questione storiografica della celticità italiana P. Solinas, *Sulla celticità linguistica nell'Italia antica: il leponzio da Biondelli e Mommsen ai nostri giorni*, Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti CLI, 1992-3, pp. 1237-1335 e CLII, 1993-4, pp. 873-935.

² In Italia, e non solo in ambito venetico, oltre alle iscrizioni 'galliche' e 'leponzie' vi sono altri casi di attestazione diretta o indiretta di celticità. Non ne trattiamo qui ma è comunque utile ricordare come tali testimonianze pongano rilevanti questioni storiografiche, soprattutto quando cronologicamente siano da collocare in epoca precedente al IV sec. a. C., cioè prima dell'arrivo in Italia dei Galli di Brenno che una certa vulgata storiografica identifica come i primi celti arrivati in Italia: qual è il rapporto di questa 'altra' celticità anteriore al IV sec. a. C. con il cosiddetto 'gallico' e con lo stesso 'leponzio'? È plausibile considerare questa documentazione una conferma a un modello graduale per la penetrazione celtica in Italia senza soluzione di continuità a partire (o anche prima) dal VI sec. a. C.? In questo caso sarebbe possibile abbandonare l'idea del modulo invasionista e pensare invece a un inserimento graduale e non conflittuale (almeno non nel senso bellico) nei vuoti o negli interstizi spaziali e/o sociali lasciati dalle popolazioni indigene. Su questi aspetti A. L. Prosdocimi, *I più antichi documenti del celtico in Italia*, in Atti del II Convegno Archeologico Regionale (Como, aprile 1984), Como 1987, pp. 67-92; Id., *Celti in Italia prima e dopo il V secolo a. C.*, in Atti del Colloquio Internazionale Celti ed Etruschi nell'Italia settentrionale dal V sec. a. C. alla romanizzazione, Bologna 1985, pp. 561-581; P. Solinas, *Sulla celticità...* cit.

³ AA. VV., *La necropoli gallica di Valeggio sul Mincio* (a cura di L. Salzani), in Documenti di Archeologia 5, Mantova 1995; lì sono pubblicate le iscrizioni in P. Solinas, *Le iscrizioni in alfabeto leponzio da Valeggio sul Mincio*, pp. 85 sgg.

legenda in alfabeto leponzio⁴. Si tratta di monete con cronologia abbastanza bassa (fine II/inizio I sec. a. C.) provenienti da zone come le foci del Rodano o il Noricum che, di norma, graviterebbero su poli di attrazione culturale fortemente connotati e con affermate tradizioni alfabetiche proprie: quello greco per l'area delle foci del Rodano, quello venetico per il Noricum. È probabile che, anche in questi casi, la legenda in alfabeto leponzio sia interpretabile come indizio di volontà di connotarsi come 'altro' rispetto agli stranieri dominanti e come segno di autoidentificazione in senso celtico.

In termini socio-linguistici, per fenomeni di questo genere, si parla di volontà di Abstand, nel caso delle monete dalle foci del Rodano o dal Noricum, nei confronti degli ovvi referenti culturali greco e venetico, nel caso delle nostre iscrizioni di S. Maria di Zevio, nei confronti dell'ormai dominante elemento latino (non si può comunque escludere - vista la vicinanza dell'ambito di pertinenza venetica e in considerazione del fatto che la località di S. Maria di Zevio è situata sul corso dell'Adige, confine ma anche via di penetrazione e contatto nel territorio venetico - un desiderio di connotazione in senso locale, settentrionale ma non venetico)⁵.

L'alfabeto latino

Tratto qui dell'alfabeto latino dando ovviamente per note le generalità sull'argomento e soffermandomi invece sulle peculiarità grafiche della capitale latina attestata dalle nostre iscrizioni.

L'alfabeto latino delle attestazioni di S. Maria di Zevio si mostra infatti in una soluzione grafica nella quale, in un contesto di segni e attribuzioni di valore tipicamente latini, sono inseriti grafi caratteristici dell'alfabeto leponzio. Abbiamo così, prendendo come esempio l'iscrizione *ateporix* dalla tomba n°12 (fra i nostri Testi n° 1), - oltre a E, O e I che potrebbero essere attribuiti indifferentemente sia a grafia latina sia a grafia leponzia - il segno per *r* in forma R e quello per *t* in forma T con la conseguente possibilità di attribuire al segno a croce il valore *x*, fatti questi che discriminano in senso latino; sull'altro versante *a* in forma $\wedge$ e *p* in forma $\wedge$.

Il primo segno dell'iscrizione è quello che caratterizza maggiormente la soluzione grafica adottata: si tratta di una *a* del tipo leponzio più tardo che anche altrove nell'Italia settentrionale è inserita

in contesti alfabetici latini al fine di connotarli localmente. Qui è significativo il fatto che, in un'iscrizione destrorsa, solo questo segno abbia un orientamento sinistrorso quasi fosse stato 'prelevato' così come stava dal modello più gallico possibile, cioè in alfabeto leponzio e di versus sinistrorso. Anche la *p* in forma $\wedge$ non è latina e richiama modelli locali, in particolare leponzi. L'alfabeto, meglio, la consuetudine alfabetica che sta dietro questa soluzione grafica è però latina: lo impone l'uso del segno a croce in valore *x* che è tipicamente latino ed è reso possibile da *t* in forma T.

Parlo di consuetudine alfabetica riferendomi all'insieme di regole di impiego di una determinata serie di segni, nel nostro caso quella latina. Ciò che quest'iscrizione mostra è una soluzione grafica che, mantenendo come riferimento fondamentale le attribuzioni di valore latine, introduce grafi di altra tradizione al fine di sottolineare l'appartenenza culturale del testo: la sepoltura è gallica così come il nome *Ateporix* e l'atmosfera della grafia in cui l'iscrizione è redatta.

È pensabile, dunque, che anche questo adattamento grafico dell'alfabeto latino sia espressione della volontà di alcuni individui di caratterizzarsi in modo 'più locale' (nel nostro caso 'più celtico') tramite il rimando culturale dei segni alfabetici di tradizione non latina.

L'alfabeto leponzio

Con la dizione alfabeto leponzio ci si riferisce alla varietà alfabetica adattata da quella etrusca (alfabeti nordetruschi: Mommsen 1853) che nel 1885 Pauli ha identificato come 'alfabeto di Lugano'. Come accennato, tale varietà nota l'insieme di iscrizioni cosiddette leponzie (di qui la dizione, non precisa ma tradizionale, di alfabeto leponzio) e quelle galliche d'Italia. Le iscrizioni provengono da quattro regioni italiane moderne e dalla Svizzera italiana. Le regioni italiane, procedendo per la zona settentrionale da est verso ovest, sono: Veneto, con la sola provincia di Verona; Lombardia, con le province di Brescia, Bergamo, Milano, Pavia, Como e Varese; Piemonte, con le province di Novara e Vercelli; Umbria: una sola iscrizione da Todi.

Fino a non molto tempo fa dottrina comune sull'alfabeto leponzio era quanto sintetizzato da M. Lejeune in *Lepontica* (pp. 8-27)⁶: una serie

⁴ A. Marinetti-A. L. Prosdocimi, *Le legende monetali in alfabeto leponzio*, in Atti del Convegno *Numismatica e archeologia del celtismo padano* (Saint Vincent, settembre 1989), specialmente 2.1 e 3.2.7; cfr. anche A. L. Prosdocimi, *Insegnamento e apprendimento della scrittura nell'Italia antica*, in A. L. Prosdocimi-M. Pandolfini, *Alfabetari e insegnamento della scrittura nell'Italia antica*, Firenze 1990, pp. 157-301.

⁵ Da Todi, in Umbria, proviene un'iscrizione bilingue latino-celtica datata al 150-100 a. C., compresa fra quelle recentemente pubblicate da Lejeune come 'galliche d'Italia' (RIG: *E 5). La sezione celtica è redatta in alfabeto leponzio ed è probabile che,

anche in questo caso, considerati collocazione geografica, cronologia e contesto culturale, la valenza ideologica di tale impiego non sia trascurabile.

⁶ Parigi 1971 = *Documents gaulois et paragaulois de Cisalpine*, Et. Celt. XII (fasc. 2), 1970, pp. 337-500; esistono dello stesso Lejeune precedenti lavori specifici la cui sostanza si ritrova però in *Lepontica*; citiamo *Sur les adaptations de l'alphabet étrusque aux langues indo-européennes d'Italie*, REL, XXXV, 1957, pp. 88-105; *Indications générales sur l'alphabet lepontique*, in *Tyrrhenica*, Milano, 1957, pp. 173-180.

alfabetica di quattordici segni più alcune cosiddette 'lettere morte' risuscitate in occasione di almeno due riforme alfabetiche o a causa di necessità grafiche particolari; la cronologia dell'alfabeto avrebbe, secondo Lejeune, un *ante quem* al IV sec. a. C. e si porrebbe intorno al 600 a. C.

Nuove acquisizioni documentarie e la parziale riconsiderazione di quanto già noto hanno però reso necessaria una revisione prospettica a cominciare dalla constatazione di una serie alfabetica di diciotto segni, con diverse tipologie, ma tutti in uso.

La recente proposta (Prosdocimi)⁷ di una rinnovata cronologia di fine VI sec. a. C. - e cioè agli inizi della tradizione grafica locale - per l'iscrizione di Prestino e l'altrettanto recente pubblicazione⁸ dell'iscrizione da Castelletto Ticino attribuita al leponzio e datata alla prima metà del VI sec. a. C. - assieme ad altre novità quali, ad esempio, la revisione della datazione di una parte dei materiali epigrafici⁹ - hanno imposto una riconsiderazione del modello tradizionale di trasmissione e adattamento dell'alfabeto etrusco in area padana¹⁰; è così possibile pensare a una creazione dell'alfabeto leponzio che attinga direttamente a modelli etruschi di VII sec. a. C. non ancora riformati.

Recentemente R. De Marinis¹¹ si è occupato dell'alfabeto leponzio muovendo nel proprio argomentare dalla constatazione che l'unico segno che effettivamente data è quello per *a*: il processo di evoluzione di *a* è infatti, nella sostanza, analogo in tutte le tradizioni alfabetiche e soprattutto in quelle della Padania. Dalla forma etrusca A gli esiti sono differenti nelle varie zone ma limitati nelle possibilità¹².

De Marinis distingue due fasi alfabetiche: la più antica (prima metà del VI secolo/inizio del IV) con *a* ancora di tipo etrusco (A); la più recente (II-I sec. a. C.), caratterizzata da *a* a forma di digamma inclinato (𐌁). Questo schema risulta in molti casi

adeguato ma, dall'esame della documentazione, è evidente che alcuni dei fatti che secondo De Marinis individuano in modo così netto le due fasi alfabetiche possono talvolta presentarsi con contorni, inclusioni ed esclusioni meno rigidi; sono inoltre constatabili fasi di transizione e il concetto di 'corpus dottrinale' può addirittura spiegare compresenze o recuperi. La prospettiva del 'corpus dottrinale' presuppone che i maestri fossero in possesso di una dottrina più ampia di quella messa in atto nell'uso e conoscessero norme in numero maggiore di quelle consuetamente realizzate; in questa visione si sciolgono molte delle difficoltà costituite dalle compresenze di varianti, formalmente differenti ma, dal punto di vista funzionale, spesso (apparentemente?) equivalenti¹³. Il riferimento a un tal genere di ideologizzazione dell'impiego e della trasmissione dell'alfabeto dovrebbe, a mio avviso, spiegare anche perché non ritengo appropriato fornire alcuna tabella che identifichi univocamente e troppo schematicamente fasi alfabetiche, segni e relativi valori fonetici.

Le nostre iscrizioni non presentano segni in forma o valore particolari a parte la n° 6 che, se nel quinto segno, come vorrebbe far pensare l'immediato confronto onomastico, mostrasse un segno a croce per *χ*, parrebbe sollevare, complicandolo, il discusso problema della notazione delle velari. Rimando all'esame specifico dell'iscrizione per la decisione se accettare o no il richiamo onomastico e quindi la notazione anomala: qui dò solo le coordinate della questione più generale della notazione di *k/g* in alfabeto leponzio in quanto ritengo possa essere un caso che attribuisce concretezza alle riflessioni teoriche e generali sopra esposte. Ho scelto dunque il problema della notazione delle occlusive, in particolare delle velari, non solo perché potrebbe riguardare la nostra iscrizione a testo *pira_os*, ma soprattutto perché può essere

⁷ A. L. Prosdocimi, *L'iscrizione leponzia di Prestino: vent'anni dopo*, ZCPH 41, 1986, pp. 225-250.

⁸ F. M. Gambari-G. Colonna, *Il bicchiere con l'iscrizione arcaica da Castelletto Ticino e l'adozione della scrittura nell'Italia nord-occidentale*, St. Etr. LIV, 1988, pp. 119-164. Oltre al genitivo in *-oiso* che è il dato più rilevante che si ricava da questo testo, Colonna affronta anche le problematiche relative alla genesi degli alfabeti nordetruschi. Le stesse tematiche, anche in riferimento al lavoro di Colonna, sono in A. L. Prosdocimi, *Note sul celtico in Italia*, St. Etr. LVII, 1991, pp. 139-177 e Id., *Insegnamento...cit.*

⁹ Il riferimento qui è alle rinnovate cronologie avanzate soprattutto da R. De Marinis (1981, 1991) e M. Tizzoni (1981, 1984, 1985) per parte delle iscrizioni dalla zona lombarda e da A. Crivelli per la necropoli di Giubiasco (1971, 1977): il lavoro di R. De Marinis e M. Tizzoni si inserisce in un più ampio piano di revisione generale dei fondi museali dell'Italia settentrionale.

¹⁰ Vedi su questi temi in prospettiva focalizzata sul leponzio A. L. Prosdocimi, *Insegnamento...cit.*

¹¹ R. De Marinis-[F. Motta], *Una nuova iscrizione leponzica su pietra da Mezzovico (Lugano)*, Sibirium XXI, 1990-91.

¹² Le stesse datazioni proposte da De Marinis per le iscrizioni leponzie su pietra scaturiscono dall'abbinamento di partizioni fondate sulla tipologia monumentale con le indicazioni di cronologia relativa interna basate sulle forme di *a* e fatti collegati.

¹³ Il concetto di 'corpus dottrinale' è stato elaborato a partire dagli anni '80 e definisce il complesso di dottrina necessaria per la messa in atto della scrittura quale è testimoniata. In quanto tale, il 'corpus dottrinale' è più ampio di quanto ci è testimoniato dai documenti scritti: può contemplare segni, varianti di essi o regole d'uso che non compaiano nella documentazione e magari neppure negli alfabeti teorici; può trattarsi di residui della trasmissione, cioè conservazioni di ciò che non è (più) in uso, o di usi equipollenti di tradizioni vicine. Il concetto di 'corpus dottrinale' così definito dovrebbe essere sostituito a quello di 'alfabeto princeps' cui oggi ancora generalmente ci si attiene. Un 'alfabeto princeps' impone un modello lineare che esclude moduli coesistenti in potenza ma non realizzati e crea difficoltà di fronte ai casi di realizzazione di alternative comunque presenti nel corpus. Sul tema A. L. Prosdocimi, *La trasmissione dell'alfabeto in Etruria e nell'Italia antica: insegnamento e oralità tra maestri e allievi*, Atti del secondo Congresso Internazionale Etrusco (Firenze 1985), Roma 1989, vol. III, pp. 1321-1369 e, nella formulazione più recente, Id., *Insegnamento...cit.* § 3 e passim.

una buona esemplificazione delle problematiche e della discussione che pertengono all'ambito epigrafico leponzio.

Lejeune (cit. pp. 20-23) - come detto in una prospettiva ormai superata dai dati nuovi e dalle revisioni - pensava a una notazione delle occlusive originariamente unificata e a dei successivi tentativi di riforma verso la differenziazione (le cronologie delle iscrizioni erano allora date in modo differente da oggi: es. Prestino II sec a C.); due gli ipotetici tentativi di riforma: l'uno databile al III sec. a C. caratterizzato da Θ (θ) per /d/ e χ per /g/, l'altro, da porre intorno al II sec. a. C., caratterizzato da Θ (θ) per /t/. Il materiale di queste riforme, cioè i segni introdotti ai fini di differenziare la notazione, erano "lettere morte resuscitate", vale a dire segni prelevati dall'alfabeto teorico dove, seppure non in uso, sussistevano con un nome nella recitazione che garantiva la conservazione del valore fonetico (altro modo di postulare il corpus come 'dove' della conservazione).

La cronologia di VI sec. a. C. ha posto l'iscrizione di Castelletto Ticino recentemente pubblicata da G. Colonna (cit.) fra i documenti più antichi della zona padana, il più antico datato sicuramente ascrivibile al celtico, di antichità probabilmente maggiore di quella dell'iscrizione di Prestino, dunque di grande rilevanza anche dal punto di vista grafico. Il testo dell'iscrizione è $\chi\sigma\iota\sigma\iota\sigma\omega$; nell'assegnarvi i valori fonetici Colonna si basa sulla constatazione che nell'iscrizione di Prestino vi è l'opposizione grafica t vs. θ per un'opposizione fonetica /d/ vs. /t/: egli ritiene che, parallelamente, anche l'opposizione grafica k vs. χ debba, in fase arcaica, corrispondere a /g/ vs. /k/. In fase recente la notazione di sorde e sonore si sarebbe unificata nella maggior parte dei casi e, laddove rimanga differenziata, i valori sono rovesciati e χ vale /g/ (se $\chi\epsilon\theta\omega$, $\epsilon\rho\iota\phi\chi\iota\sigma$).

Non è chiara la ratio per cui da una presunta fase più antica con χ in valore /k/ si sia passati a quella più recente con il medesimo segno in valore /g/ così come, per certi aspetti, non lo è il motivo per cui, se l'iscrizione di Prestino è abbastanza antica da conservare una notazione delle dentali pre-unificazione, non lo sia abbastanza per testimoniare anche la presunta fase arcaica per le gutturali.

Prosdocimi (cit.) ha ritenuto di poter assegnare a χ valore fonetico /g/ e ha così ricondotto l'iscrizione alla base onomastica $*ghostio$: il ragionamento di Colonna è rovesciato: "evidentemente posto $k = /k/$, χ sarà il grafo per notare /g/; inoltre se vi è la distinzione grafica χ vs. k in una lingua che ha /g/ vs. /k/, con valori χ /g/ accertati per la fase più antica (ma anche recente: [Pandolfini-]Prosdocimi 1990 cit.), non si vede come qui χ possa valere [k]" (p. 150).

La rigida distinzione fase antica/fase recente, eredità di una concezione tradizionale con modelli alfabetici e trafile assolutamente lineari - nel caso

del leponzio con due fasi alfabetiche: cfr. Lejeune e De Marinis cit. - dovrebbe essere rivista alla luce della nozione di corpus. Da questo parte Prosdocimi rispetto a cui è però da precisare che il valore /g/ per χ non è accertato "anche" in fase recente, come lui stesso afferma, bensì solo in fase recente (uso qui "recente" rispetto alle testimonianze di Prestino e Castelletto Ticino).

Riprendo schematicamente la tipologia delle attestazioni (da ricordare comunque che più d'una è caso unico) e la loro distribuzione cronologica: in fase arcaica (VI/V a. C.) abbiamo $\chi\sigma\iota\sigma\iota\sigma\omega$ con χ in probabile valore /g/ ma anche $uvamokozis$ (< $*up^o mo-ghostis$) dell'iscrizione di Prestino (V sec. a. C.) con k in valore /g/, meglio, con sicura notazione unificata (mai differenziata?) per la serie delle gutturali di fronte a una differenziata per quella delle dentali.

In fase recente (dal IV a. C. in poi) abbiamo $\epsilon\rho\iota\phi\chi\iota\sigma$ (- $bogios$: cfr. Schmidt 1957 pp. 152 sgg. e Ellis Evans 1967 pp. 152-3) su un vaso da Gropello Cairoli (PV) datato al II sec. a. C. (RIG: E-3) di fronte a $setupokios$ (c'è anche $setupk$: RIG: *E-6) e, quale ne sia l'etimologia, $teuox\tau\omicron\nu\iota\omicron n$ (< $*devo-gdonio$?) di fronte ad es. a $arkanto$ - ($arganto$ -) della medesima iscrizione bilingue di Vercelli (*E-2) anch'essa data al II sec a. C. C'è poi la legenda $sexe\theta\omega$ (sego-: cfr. Schmidt 1957 pp. 265 sgg.; Ellis Evans 1967 pp. 254-7) su una moneta attribuita ai Salassi della Valle d'Aosta: tale legenda per caratteristiche grafiche rimanda a fase arcaica mentre per cronologia numismatica si colloca nella fase più recente.

Ritengo che il punto focale, per altro poco considerato, sia $teuox\tau\omicron\nu\iota\omicron n$ perché in un testo in cui è in compresenza con k grafici che notano sia /k/ sia /g/: la compresenza dovrebbe escludere per χ il valore /g/. In questo caso l'ipotesi da avanzare dovrebbe essere del tipo di quella di Lejeune che, sulla base dell'etimologia, pensa al segno χ per notare qualcosa di "area /g/" esito dell'incontro $*ghd-$ > $*gd-$.

La questione generale va probabilmente risolta con il ricorso al concetto di corpus dottrinale e cioè χ in valore /g/, presente nel corpus (cfr. quanto accade nell'affine tradizione venetica), è attestato in fase arcaica come in fase recente in più casi che si affrontano, (e, almeno nel caso dell'iscrizione di Vercelli, vi è coesistenza nel medesimo testo) a una norma di notazione unificata. Certo è che alcuni di questi casi sono notazioni con caratteristiche fonetiche e grafiche particolari: sicuramente particolare è $teuox\tau\omicron\nu\iota\omicron n$ ("area /g/"?) singolare è graficamente la moneta $sexe\theta\omega$. Il problema allora potrebbe essere - ma non è detto che sia - quali sono di volta in volta le condizioni (grafiche o fonetiche) per cui abbiamo $\epsilon\rho\iota\phi\chi\iota\sigma$ o $\chi\sigma\iota\sigma\iota\sigma\omega$. Qualora fosse da porsi, il problema resterebbe, per i dati di cui disponiamo, aperto: comunque certa è, a qualsiasi cronologia, la possibilità di utilizzazione dal corpus di χ in valore /g/ (o fono di area /g/).

La lingua

Dal punto di vista della lingua le iscrizioni di S. Maria di Zevio non recano alcun dato di particolare significatività: si tratta di forme onomastiche che trovano facili riscontri nell'ambito del celtico continentale¹⁴ o di sigle che, nella maggior parte dei casi, non è possibile ricondurre con sicurezza ad una forma completa. Per altro verso, come già ampiamente evidenziato, questi documenti recano elementi di notevole importanza per l'inquadramento degli aspetti socio-culturali della presenza celtica nella zona (v. sopra).

Alcuni degli elementi onomastici che compaiono nelle nostre iscrizioni sono forme non solo presenti ma addirittura caratterizzanti l'onomastica celtica e gallica in particolare: mi riferisco, ad esempio, al composto in *-rix*, *ateporix*. *-rix* (corrispondente a ir. *ri*, lat. *rex*, sscr. *raj-*), da **rēg-s*, con il tipico tratto celtico di chiusura di *ē* in *i*, è infatti una formante molto frequente dell'onomastica gallica e non solo come elemento che in composizione vale 're' (es. *Albiorix*, *Cingetorix*) ma anche, secondo alcuni (v. Schmidt 1957 pp. 74-77), come semplice estensione della base nominale o con il valore di 'importante, grande' (cfr. però Ellis Evans 1967 pp. 243-249).

Frequente nell'onomastica gallica è anche *-boud-* che si dovrebbe identificare come il secondo elemento del composto dell'iscrizione n° 9 dalla località Fenil Nuovo a testo *kułopout[?]*. Celtico *boud-* (a. ir. *buaid* "vittoria", gallese *budd*, a. bret. *bud* etc.) è largamente attestato nell'onomastica gallica, in composizione e non, nelle forme *boud-* (es. *Bouda*, *Boudicca*), *bod-* (es. *Bodica*) e *bud-* (es. *Budacus*) (: cfr. Schmidt 1957 pp. 152 e 154 e Ellis Evans 1967 pp. 156-8). È possibile, come accade anche per altre forme molto frequenti, che parte delle attestazioni galliche in *-bod-* siano da ricondurre ad una radice differente, in particolare alla radice **bhedh-/ *bhodh-* (la stessa di lat. *fodio*, gr.) ben attestata nel celtico insulare.

Anche *viro* dell'iscrizione n° 3 dalla tomba n° 26, è un elemento onomastico estremamente frequente ma, come nel caso di *boud/bod-/bud-*, è probabile che in non tutte le proprie attestazioni si debba connettere con la medesima radice. Numerose forme si devono sicuramente far risalire a **vero-* "uomo" (ir. *fer*, sscr. *vira-*, lat. *vir*); altre invece si dovrebbero poter spiegare con **vero-* "vero" (ir. *fir*, lat. *verus*) (cfr. Schmidt 1957 p. 296 sgg.; Ellis Evans 1967 pp. 286-288).

Viro entra sia come primo sia come secondo ele-

mento in numerosissimi composti ma è attestato anche come forma onomastica a sé: es. *viro* su una moneta dalla Gallia (probabilmente una volta, in un'iscrizione celtiberica da Penalba de Villastar, anche in funzione non onomastica ma di nome comune: cfr. A. Tovar, *Emerita* 27, 1959, p. 356).

La valenza di dette forme onomastiche sugli oggetti sui quali sono iscritte è, con ogni probabilità, quella di marchi d'appartenenza. In questa funzione si trovano nell'Italia antica il nominativo e il genitivo (talvolta anche il dativo che pare però essere più proprio di una destinazione che di una appartenenza).

Le sigle possono definire una appartenenza come rappresentare una sorta di 'marchio di fabbrica'; la dislocazione dell'iscrizione può, in questi casi, fornire un'indicazione in quanto è più probabile che, su manufatti di non grandissimo pregio, la sigla di un artefice sia in un luogo meno visibile che quella di un proprietario.

I testi

Presenterò le iscrizioni senza un ordinamento particolare (l'ordine è quello della progressione del numero identificativo delle tombe dalle quali provengono gli oggetti sui quali sono redatte) e senza separare quelle in alfabeto latino da quelle in alfabeto leponzio. La scelta della non separazione vuole significare che i testi si presentano in entrambi i casi come emanazione della medesima realtà socio-culturale di una gallicità che vuole essere riconosciuta pur sullo sfondo di un contesto di avanzata romanizzazione (v. sopra).

Ciascuna delle iscrizioni ha particolarità - dalle caratteristiche grafiche alle condizioni del supporto - tali da rendere difficile una schedatura che fornisca per ognuna gli stessi dati dedicando a ciascun aspetto la medesima attenzione.

Per ogni testo si è cercato comunque di evidenziare:

- la tipologia del supporto e la tomba di provenienza;
- la localizzazione, il versus e le caratteristiche (tipo di incisione, eventuale frammentarietà etc.) dell'iscrizione;
- lettura e interpretazione della stessa;

Tutti gli oggetti iscritti sono datati al I sec. a. C. perciò non è riportata di volta in volta la cronologia; solo una patera dalla tomba B (v. oltre n° 8) è collocata al I sec. d. C.).

¹⁴ Tradizionalmente si divide la celticità linguistica in insulare e continentale. Il celtico insulare, tutt'ora parlato, fornisce documentazione scritta oltremodo ampia ma a partire dal IV sec. d. C. (se si considerano le iscrizioni ogamiche come le prime attestazioni dell'irlandese). La documentazione continentale, più ristretta e costituita da lingue estinte e di frammentaria attestazione, è invece

ce caratterizzata da cronologie molto più antiche a partire dal VI sec. a. C.. Dagli anni '40 dall'ambito continentale sono emerse numerose e importanti novità, dal celtiberico all'accertamento di celticità italiana precedente al IV sec. a. C.; tali novità vanno imponendo un significativo riaggiustamento dell'idea corrente e manualizzata di celticità.

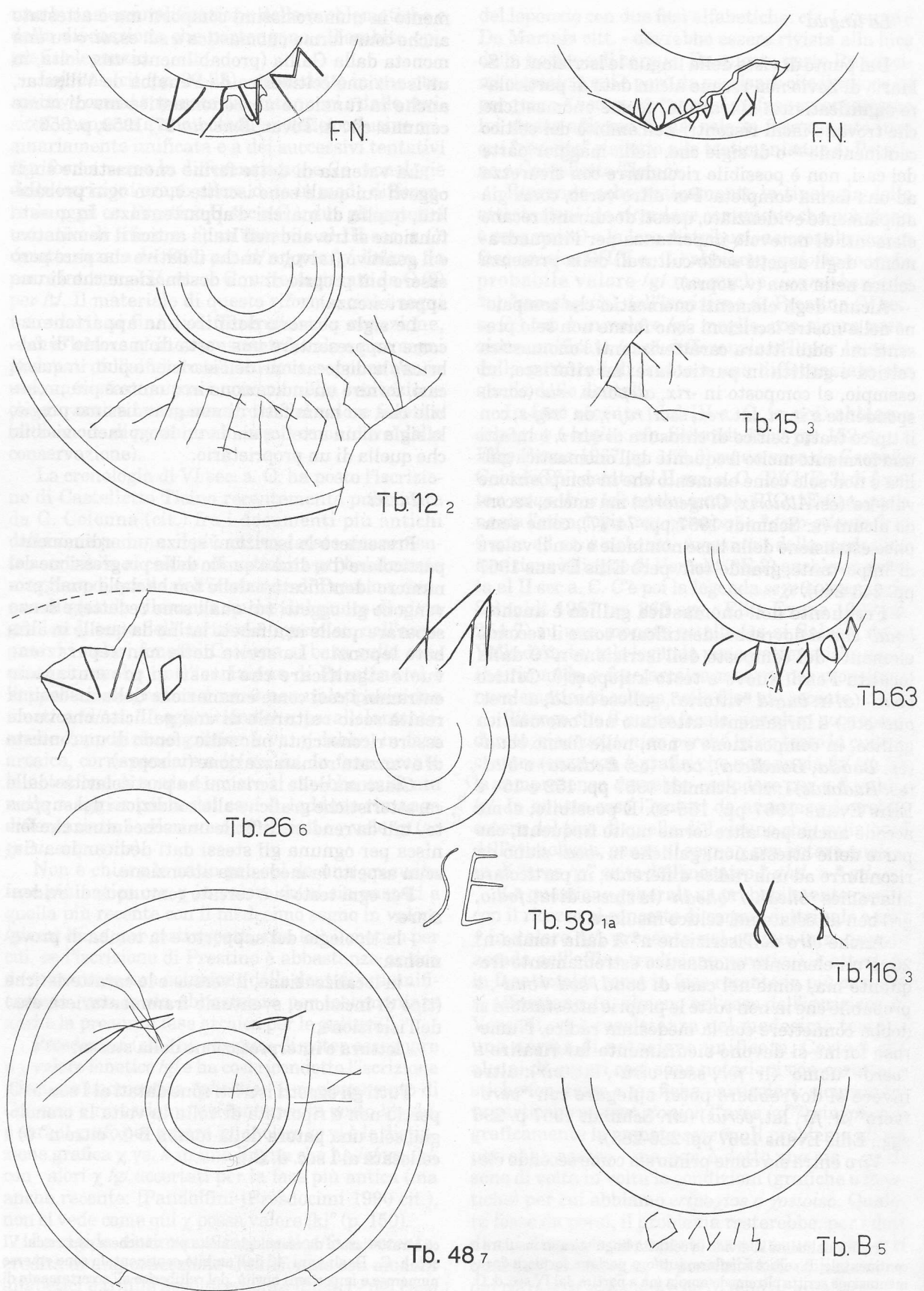


Fig. 9. Iscrizioni

1) *Su una patera (n° 2) dalla tomba n° 12 (Fig. 9):* sulla parete esterna corre un'iscrizione di sette segni di andamento destrorso (a parte uno: v. oltre). Le lettere sono di altezza diseguale da 2 a 3 cm. L'alfabeto è latino anche se con varie particolarità che lo connotano localmente (v. sopra). Si legge *ateporix*.

L'incisione è profonda e i segni sono tracciati in modo più deciso di quanto non appaia dal facsimile; la disomogeneità delle loro dimensioni deriva dal particolare modo di 'trascinare' i tratti obliqui di alcune lettere: si veda per esempio il tratto obliquo superiore della *a*, la prima delle due semicurve che formano la *o*, oppure ancora i due tratti obliqui incrociati della *x*.

È possibile che, all'interno della patera, sul fondo, su una linea di frattura che rende difficile l'accertamento, sia graffita in modo assai superficiale una piccola iscrizione di due segni dell'altezza di 1 cm circa. Potrebbe trattarsi di una *a* di tipo latino seguita da un segno a croce: *x*? Una sigla costituita dall'iniziale e la finale di *ateporix*?

La forma onomastica *ateporix* trova confronti precisi nel gallico (cfr Schmidt 1957 p. 138; Ellis Evans 1967 p. 53 e 246); si analizza come composto il cui ultimo elemento è *-rix*, una delle formanti più tipiche dell'onomastica gallica (v. sopra).

2) *Su più frammenti di una patera (n° 3) dalla tomba n° 15 (Fig. 9):*

sulla parete esterna sono incisi tre segni due dei quali paiono alfabetici. L'altezza dei segni è di circa cm 2; la lunghezza dell'iscrizione è di cm 2,5 circa (con il comparto dovuto alla misurazione su un oggetto non ancora ricomposto).

L'incisione è profonda e decisa ma la lettura è resa dubbia dal fatto che l'iscrizione si ricostruisce facendo combaciare tre frammenti della patera non ricomposta.

Da sinistra il primo segno è un tratto tondeggiante interrotto dalla linea di frattura: non saprei attribuirvi alcuna qualificazione alfabetica.

I due segni che seguono sono invece identificabili come *a* e *p* dell'alfabeto leponzio. *a* è di tipo aperto e di orientamento sinistrorso (come quello dell'iscrizione precedente); *p* in forma $\wedge$, è invece destrorso.

3) *Su un frammento ricomposto di una ciotola (n° 6) dalla tomba n° 26 (Fig. 9):*

sulla parete esterna corre l'iscrizione di quattro segni di andamento destrorso dell'altezza di cm 1,7/1,9. In alfabeto leponzio si legge *uiro*.

Il primo segno consta di due tratti obliqui non perfettamente congiunti alla base: pare da leggersi *u*. Caratteristica la *r* con il tratto di norma curvo rappresentato invece da due tratti obliqui congiunti in un angolo ottuso: questa forma parrebbe solidale con quella romboidale della *o*.

La forma *viro* trova numerosi confronti in ambito celtico e compare di frequente come ele-

mento dell'onomastica gallica in composizione e non (v. sopra).

Dal punto di vista morfologico si tratta di un nominativo singolare di un tema in *-o* mancante della *-s* finale come accade anche altrove nel celtico continentale: cfr. per es. *abudo*, *boio* etc. da leggende monetali dalla Gallia.

4) *Su una ciotola ricomposta (n° 7) dalla tomba n° 48 (Fig. 9):*

sulla parete esterna sono graffiti dei segni probabilmente non casuali ma cui non è possibile attribuire pertinenza alfabetica.

Come si riscontra di frequente, sotto il piede della ciotola è graffito un segno a croce.

5) *Sui frammenti in parte ricomposti di una patera (n° 1a) dalla tomba n° 58 (Fig. 9):*

sul fondo interno sono graffiti in modo abbastanza superficiale due segni dell'altezza di cm 3 circa. In alfabeto leponzio, da sinistra a destra si legge *ta*; sulla parete esterna sono incisi in modo più deciso due segni di andamento destrorso dell'altezza di cm 2,5 e cm 2,7. In alfabeto latino si legge *se*.

6) *Su una ciotola (n° 1) dalla tomba n° 63 (Fig. 9):*

sulla parete esterna, in prossimità del piede, corre un'iscrizione di sette segni di andamento sinistrorso dell'altezza di cm 1,5 circa; l'alfabeto è leponzio. Si legge *piratos*.

L'incisione è superficiale tanto che non è possibile decidere se il tratto obliquo che parte dalla fine dell'asta del quarto segno sia casuale o meno: nel caso non si trattasse di un graffio esso costituirebbe il terzo tratto di una *e*.

Il primo segno, letto *p*, è in parte cancellato da una rottura del vaso.

L'immediato richiamo alla forma *pirakos* della moneta gallica degli Insubri con legenda in alfabeto leponzio (v. *Lepontica* 1971 p. 483 e A. Marinetti, *Le legende...cit.*) e alla forma onomastica *Biracos* nota da iscrizioni galliche e gallo-romane (cfr. Schmidt 1957; Ellis Evans 1967 pp. 313-4) potrebbe far pensare che il quinto segno, a croce allungata verso il basso, sia qui da interpretare come χ in valore *k*. Per leggere *piraxos* sarebbe però necessario ipotizzare a notare la velare sorda un χ in forma λ . Una soluzione grafica di questo genere non è attestata altrove negli adattamenti settentrionali dell'alfabeto etrusco che - pur con vari arrangiamenti, talvolta anche secondo logiche per noi ancora oscure (v. sopra) - unanimemente utilizzano per χ il segno cosiddetto a forcine ∇ .

Ritengo pertanto che, per quanto invitante si offra il confronto onomastico, tale attribuzione di valore richieda ipotesi ad hoc troppo numerose e costose.

7) *Su una patera (n° 3) dalla tomba n° 116 (Fig. 9):*

sul fondo esterno sono graffiti, confusi con molti tratti casuali, due segni a croce.

8) Su una patera (n° 6) dalla tomba B che si data, diversamente dalle altre, al I sec. d. C.:

sulla parete esterna, in prossimità del bordo, vi è un'iscrizione di quattro segni di andamento destrorso dell'altezza di cm 0,9/1,1. In alfabeto latino, con incisione abbastanza profonda e decisa, si legge *onis*.

Da Fenil Nuovo¹⁵, senza indicazione di tomba.

9) Su una ciotola ricomposta:

sulla parete esterna corre l'iscrizione della quale sono leggibili sette segni di andamento sinistrorso dell'altezza di cm 0,6/0,8. In alfabeto leponzio si legge *kulopout*[?].

L'incisione è profonda e decisa ma si trova alla convergenza della ricomposizione di quattro frammenti ed è perciò percorsa da molteplici linee di frattura. Questo comporta sia le incertezze riguardo la lettura del terzo e del settimo segno, sia i dubbi sull'esistenza della lacuna finale.

La forma *kulopout*[?] trova confronti nell'ono-

mastica gallica che ritrova il primo elemento nel nome *Andocoulo* (cfr. Schmidt 1957 p. 185) e mostra il secondo, *boud-* 'vittoria', come una fra le formanti più frequenti dell'onomastica celtica continentale (v. sopra).

10) Su una ciotola:

sulla parete esterna, in prossimità del bordo, sono incisi quattro segni di altezza variabile da cm 1,3 a cm 2. Dalle caratteristiche dei segni non è possibile decidere se il riferimento alfabetico sia leponzio o latino. Se l'iscrizione è sinistrorsa (e in questo caso il riferimento alfabetico non è latino) si legge *musu*. Se è invece destrorsa (con riferimento alfabetico latino) è *usum*.

L'incisione è profonda e decisa.

Un caso di identica incertezza di lettura e attribuzione è quello del fittile da Gerenzano datato alla seconda metà del I sec. d. C. con il medesimo testo. (cfr. P. Solinas, *Il celtico* ... cit., p. 370)

(Patrizia Solinas)

¹⁵ Su questa zona della necropoli v. in questo stesso volume pp. 11-13.